

IL CONFLITTO IN UCRAINA E IL PATTO NON SCRITTO TRA GORBACIOV E BAKER

Paolo Soldini

*L'unificazione tedesca in cambio del contenimento della Nato:
è ormai accertato che questo impegno ci fu nel 1990.*

Il precedente della crisi dei missili a Cuba nel 1962.

*L'aggressione di Putin e l'errore di saldare
l'unità europea all'alleanza militare della Nato.*

L'Occidente deve misurarsi col problema della sicurezza della Russia.

La violenza della guerra scatenata da Vladimir Putin ha cambiato radicalmente, negli ultimi giorni di febbraio, l'analisi delle ragioni e delle prospettive della crisi tra la Russia e l'Ucraina e, ovviamente, tra la Russia e l'Occidente. Anticipando in parte il ragionamento che cercheremo di sviluppare più avanti, si può dire che sulle due istanze che muovevano l'iniziativa del capo del Cremlino, quella *difensiva*, volta a contenere il pericolo soggettivamente percepito dell'incalzare della Nato sui confini russi, e quella *offensiva*, volta a recuperare il ruolo "imperiale" della Federazione russa, ha prevalso la seconda. Senza che, per questo, le ragioni alla base della prima venissero meno. Il che rende il giudizio su quanto è avvenuto molto complicato, perché se separare i due piani è un esercizio che l'attuale dirigenza moscovita non ha alcun interesse a

compiere, dall'altra parte la loro confusione è una tendenza fortemente sostenuta dal sacrosanto sdegno per la condotta di Putin.

Un'analisi seria della situazione, invece, richiede proprio che i due piani siano considerati in modo separato e pare di poter dire che il punto di partenza dovrebbe essere una domanda: ha ragione o torto Vladimir Putin ad accusare gli americani e la Nato di aver tradito gli impegni presi nel 1990 a non allargare l'alleanza verso est se Mosca avesse accettato l'unificazione della Germania? Ecco quella che i tedeschi chiamerebbero una *Gretchefrage*, una questione molto semplice, cui rispondere con un sì o con un no, che però ha un'importanza decisiva per le sue conseguenze. Ancora oggi, trentadue anni dopo e in un mondo tanto cambiato.

Non è per niente futile, perciò, lo scambio di contumelie che nel fuoco

della crisi ucraina si sono scambiate le diplomazie di Mosca e di Washington: i russi a sostenere che l'accordo sul non allargamento c'era stato, gli americani a controbattere che non ci fu allora, e quindi non c'è neppure oggi, nulla di scritto sull'argomento. Un'opinione definitiva è venuta dal libro *Not one Inch, America, Russia, and the Making of Post-Cold War Stalemate*, della storica dell'università John Hopkins Mary E. Sarotte. Sulla base di una mole di documenti di archivio resisi disponibili recentemente, la ricercatrice americana giunge alla conclusione che effettivamente non ci fu alcuna formalizzazione scritta dell'impegno preso, in piena consonanza con il presidente George W. Bush (padre), dall'allora segretario di Stato americano James Baker nel colloquio decisivo con Mikhail Gorbaciov (se voi date il vostro assenso alla riunificazione tedesca la Nato

«non avanzerà di un pollice»), ma che l'accordo era nei fatti e fu da parte dell'amministrazione americana un errore grave – parere dell'autrice – esserselo poi rimangiato.

La stessa questione può essere vista da parte tedesca. Nel colloquio decisivo del 14 luglio 1990 a Mineral'nye Vody tra il cancelliere Kohl e Gorbaciov, questi accettò che la futura Germania riunificata facesse parte della Nato, ma a condizione che le regioni dell'ex Ddr fossero smilitarizzate e che il paese intero non ospitasse armi nucleari. Il tedesco accettò pur consapevole che gli americani (e probabilmente anche il vertice politico-militare dell'Alleanza atlantica) non sarebbero stati affatto d'accordo. La "concessione" di Gorbaciov, che era partito dalla richiesta che tutta la Germania unificata fosse demilitarizzata, può essere spiegata con l'estrema debolezza politica della sua posizione negoziale, ma dietro c'era anche la forza di un'illusione che poi si sarebbe rivelata del tutto infondata.

L'uomo del Cremlino pensava che tutte e due le alleanze in Europa, la Nato e il Patto di Varsavia, cadute le reciproche minacce militari, si sarebbero presto sciolte in quella che lui chiamava la "comune casa europea". Di che si trattasse lo aveva spiegato convinto di trovare consensi anche ad ovest, almeno in Europa: un sistema continentale di sicurezza reciproca che avrebbe avuto il suo fulcro proprio nella Germania, tornata grande ma non minacciosa – neppure per i partner europei occidentali – proprio perché chiave di volta del nuovo sistema collettivo.

L'Utopia di Gorbaciov

L'utopia gorbacioviana, si sarebbe visto con il senno di poi, si scontrava contro due formidabili fattori. Il primo era il fatto che, legittimamente, gli americani si sentivano vincitori della guerra fredda e pensavano, repubblicani e democratici (i secondi anche più dei primi), che fosse arrivato il momento storico di assestare il colpo definitivo al sistema illiberale del comunismo, tanto sul piano politico-ideologico quanto su quello economico: lo sviluppo del modello capitalistico anche nei paesi dell'ex impero sovietico. Nelle memorie di Kohl sono rievocate le parole che Bush pronunciò in un incontro che i due ebbero solo un paio di settimane dopo la svolta di Mineral'nye Vody: quello che faremo della Nato lo decideremo noi che abbiamo vinto, non certo loro che hanno perso.

Il secondo fattore, del quale Gorbaciov sbagliò a non tener conto, è che per la Repubblica federale l'ancoraggio all'Occidente era una scelta di carattere fondamentale e costitutivo che non si sarebbe mai potuta sciogliere in una "neutralizzazione" della sua posizione in Europa. Era un principio acquisito fin dall'inizio degli anni Cinquanta, quando Konrad Adenauer aveva risposto alle offerte di Stalin di acconsentire all'unificazione dell'Est tedesco con l'Ovest in cambio di una dichiarazione di neutralità della nuova Germania riunita. Storicamente l'ancoraggio della Repubblica federale all'Ovest si era realizzato non solo con la partecipazione attiva di Bonn alla costruzione delle istituzioni comuni europee e alla fondazione,

insieme con la Francia, l'Italia e coi tre paesi del Benelux, della Cee nel 1957, ma, prima ancora, con l'adesione alla Nato nel 1955. Le due cose nella narrazione politica tedesca erano strettamente connesse e qui si vedono i primi segni di una indebita commistione tra le due entità "occidentali" che, come vedremo, complicheranno ancor di più la situazione.

In ogni caso, però, accettando l'idea che Mosca potesse chiedere contropartite a un suo sì all'unificazione tedesca Kohl, come aveva fatto Baker e (secondo i russi) tacitamente Bush, riconosceva che l'estensione territoriale della presenza della Nato in Europa doveva tener conto del diritto alla sicurezza dell'Unione Sovietica. Se poi questo diritto sia stato "ereditato" dopo la fine dell'Urss dalla Federazione russa è un'ulteriore questione, ma non tocca il cuore della controversia. La quale, ridotta nei suoi termini più semplici, è: deve esser riconosciuto alla pretesa della Russia che l'Occidente rispetti la sua sicurezza?

Il precedente cubano del '62

Per rispondere alla domanda, più di un osservatore della politica internazionale si è chiesto come reagirebbero i dirigenti di Washington se il Messico o il Canada dovessero aderire a un'alleanza militare ostile agli Stati Uniti. Ipotesi del tutto accademica, ovviamente. E però, senza ricorrere a scenari fantapolitici, un precedente storico c'è stato ed è curioso che nelle cronache e nei commenti alla crisi russo-ucraina pochi, almeno in Ita-

lia, vi abbiano fatto riferimento: la cosiddetta crisi dei missili tra Usa e Urss del 1962. Allora, pur di ottenere che Mosca ritirasse da Cuba i suoi ordigni in grado di raggiungere il territorio degli Usa il presidente Kennedy non esitò a spingere il confronto fino a un passo dalla guerra nucleare. Che cosa aveva fatto allora il capo della Casa Bianca se non difendere per il proprio paese lo stesso diritto alla sicurezza che oggi viene reclamato dal capo del Cremlino per il suo?

Armi offensive piazzate in Ucraina non sarebbero meno pericolose e destabilizzanti per la Russia di quanto lo furono i missili piazzati a Cuba. Nonché – va detto anche questo – quanto lo erano i missili americani per “rispondere” ai quali – sostenne allora Kruscev – erano stati inviati quelli sovietici sull’isola caraibica. Infatti allora furono ritirati gli uni e gli altri.

Ma l’Occidente potrebbe farsi l’esame di coscienza e ricavarne che la Russia ha un qualche diritto a opporsi all’ulteriore allargamento della Nato a est e addirittura a chiedere un arretramento, bilanciato, dei suoi potenziali offensivi trascurando la circostanza che a reclamarlo, oggi, è Putin, un leader autoritario in patria e revanscista sul piano internazionale con la sua teoria dell’“estero vicino” e le sue malcelate nostalgie neo-imperiali?

No. Quanto è avvenuto sul campo in Ucraina, la guerra che ha provocato morti tra i civili, distruzioni ed eserciti di migliaia e migliaia di nuovi esuli nei paesi d’Europa, l’avventura che ha spaventato il mondo ha mostrato che c’erano molte e ottime ra-

gioni per ritenere che il problema sia *anche* – alla luce di quanto si è visto è il caso di aggiungere *soprattutto* – Putin. Da quando ha consolidato il proprio potere, il padre-padrone del Cremlino persegue una politica fondata su due presupposti e un’arma di pressione. Il primo presupposto è che la perdita dell’impero sovietico (e prima ancora zarista) sia stato un disastro storico, favorito dalla debolezza dei suoi predecessori, al quale non solo si dovrebbe ma anche si potrebbe porre qualche rimedio, anche forzando lo *statu quo* dove si può farlo senza rischiare troppo, lasciando drammaticamente senza risposta il quesito su che cosa significhi “troppo” nella mente dell’uomo. Il secondo presupposto è l’idea che tutti i russi dispersi tra il Baltico e il Dniestr da una parte e il Caucaso e l’Asia centrale dall’altra avrebbero il diritto di ricongiungersi alla madrepatria e, dove proprio non fosse possibile con un’annessione formale, essere comunque beneficiari di un rapporto speciale con Mosca, beneficiari di uno speciale *droit de regard* da parte delle autorità russe.

La visione di Putin

È sulla base di questo secondo principio, per niente ispirato a una logica difensiva, che il capo del Cremlino ha ri-annesso alla Russia la Crimea, dove effettivamente la maggioranza della popolazione è russofona, ha appoggiato e sostenuto la rivolta armata nei distretti ucraini del Donbass, fino a riconoscere l’indipendenza delle cosiddette “repubbliche”, che è stato il primo atto della guerra di ag-

gressione. Ed è la consapevolezza del fatto che la politica di Putin è basata su quei due presupposti che spiega, e giustifica, l’allarme diffuso non solo in Ucraina ma anche nelle repubbliche baltiche, dove la minoranza russa è molto consistente (intorno al 25% in Estonia e Lettonia e il 6% in Lituania), e nella Moldavia, nella cui regione a est del Dniestr e ai confini con l’Ucraina la locale maggioranza russofona ha costituito la repubblica autonoma della Transnistria, non riconosciuta dall’Onu, dove stazionano, dai tempi sovietici, truppe russe. L’area è stata oggetto già di un conflitto armato ed è un non trascurabile fattore di pericolosa instabilità. Non è certo un caso che appena qualche settimana fa, nel pieno delle tensioni tra la Russia e l’Ucraina, il capo del governo di Chisinau abbia firmato a Washington un impegnativo accordo di collaborazione con la Nato.

Il paragone che è stato fatto tra l’atteggiamento di Putin e quello di Hitler del 1938 non è proprio peregrino. Anche allora c’era un impero smembrato di cui il potere aveva nostalgia e una quantità di minoranze delle quali si pretendeva il ricongiungimento con la patria lontana. Non c’è bisogno di ricordare come andò a finire, pure se chi oggi sostiene la necessità di essere duri con la Russia richiamando il disastro della politica dell’*appeasement* verso Berlino dimentica un particolare essenziale: il dittatore tedesco nel momento in cui avanzava le sue rivendicazioni “nazionali” nei Sudeti, in Austria o a Danzica, mostrava già la propria intenzione di dominio sul continente e i dirigenti degli altri

ai rapporti tra Russia e Ucraina ma è limitato a essi. La ben più efficace arma di pressione con cui Putin può cercare di dare sostanza alle sue pretese di controllo sull'“estero vicino” e di patronaggio di tutti i russi ovunque si trovino è – non c'è neppure bisogno di dirlo – l'uso di altre materie fossili: il petrolio e soprattutto il gas. Che l'autocrate di Mosca sia nelle condizioni di utilizzare l'arma delle forniture di gas per dividere gli occidentali e manovrare sugli europei è un fatto spiacevolmente certo il cui rilievo è stato accresciuto dalla recente decisione della Commissione Ue di inserire il gas naturale nella tassonomia delle fonti di passaggio perseguibili e finanziabili verso la sostenibilità energetica. Esso, però, non andrebbe né sopravvalutato né usato strumentalmente.

Non andrebbe sopravvalutato perché, se pure la chiusura o la riduzione dei flussi venisse usata nel modo più spregiudicato da Mosca, c'è un limite oggettivo al di sotto del quale l'esportazione del gas russo verso l'Europa comunque non potrebbe scendere: la bilancia dei pagamenti della Russia nella quale l'esportazione di risorse fossili ha oggi un peso enorme e continuerà ad averlo per un bel po' in futuro, anche se dovesse consolidarsi a Mosca la spinta a stringere i legami, anche economici, con la Cina cui proprio la vertenza con la Nato ora sta dando nuovo vigore, oscurando i tanti motivi di ostilità del passato.

Quando Putin, come ha fatto durante un recente e controverso incontro d'affari, ha rassicurato gli investitori italiani che la Russia ga-

rantirà il livello delle esportazioni di gas all'Italia, ha fatto tirare un respiro di sollievo non solo agli ospiti venuti da lontano, ma anche agli analisti economici di casa sua.

Quanto alle possibili strumentalizzazioni del problema, vanno considerati certi atteggiamenti non proprio disinteressati che si intravedono dietro le raccomandazioni americane all'Europa a non mettersi in condizione di farsi ricattare da un solo fornitore e a guardare di più alla crescente produzione americana di gas con il sistema del *fracking* e a quello che può arrivare da aree “amiche” del Golfo...

La Grande Battaglia intorno al gasdotto Nord Stream, e in particolare l'entrata in funzione del parallelo Nord Stream 2, già pronto dal settembre 2021 e ora bloccato dalla Germania, presenta anche questo segno. L'amministrazione americana e alcune cancellerie europee tendono a mettere negativamente in evidenza gli aspetti strategici che sono sottesi a un'opera che passando sotto il Baltico collega direttamente il fornitore Russia al fruitore Germania tagliando fuori tutti i possibili paesi di passaggio, a cominciare dall'Ucraina. Non c'è dubbio che la creazione di un legame tanto diretto su una materia sensibilissima come l'approvvigionamento energetico, realizzata oltretutto con un'operazione in cui un ruolo centrale è stato giocato da un ex cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, sembra fatta apposta per alimentare le polemiche sulla eccessiva disponibilità con cui Berlino ha guardato alla Russia, fino all'attacco di Putin.

Gli interessi in Occidente

Ma si tratta di un aspetto particolare d'un problema più generale: l'articolazione degli interessi all'interno del “campo occidentale” (le virgolette stanno a significare il dubbio che esista davvero o comunque sia chiaramente definibile un “campo”). Finché c'è stata la guerra fredda, la situazione era molto chiara: l'Alleanza atlantica garantiva non solo la sicurezza militare dell'Europa, ma anche l'unità degli interessi, oltre che dei valori democratici e liberali, tra gli Stati Uniti e i paesi europei. Tant'è che l'obiettivo strategico del campo contrario era quello del cosiddetto *decoupling*: spingere gli europei occidentali a differenziarsi dall'America. Questo senso ebbero negli anni Cinquanta l'offerta di riunificarsi che Stalin propose alla Germania o la vicenda degli euromissili negli anni Ottanta iniziata con l'installazione degli SS20 puntati sull'Europa.

Dopo la dissoluzione dell'impero sovietico e lo scioglimento del Patto di Varsavia, la decisione di mantenere in vita la Nato dovette essere fondata su nuovi presupposti. Quali? La necessità di unire l'occidente contro i “nuovi pericoli” (la Cina, i *rogue states*, il terrorismo islamico, il neoimperialismo russo), ma anche quella – si disse – di mantenere un sostrato politico di unità tra l'America e l'Europa. Sono sotto gli occhi di tutti le *defaillances* di questa retorica dell'unità transatlantica. Durante il mandato di Donald Trump, con la guerra dei dazi e l'operosa ostilità contro le istituzioni europee, sono state clamorose, ma anche con le amministra-

zioni precedenti ce ne sono state in abbondanza. E anche con il successore, ancorché nel programma elettorale di Joe Biden fosse espressamente esplicitata l'intenzione di ritrovare un buon rapporto con l'Europa.

La spinta della Nato verso est non ha fatto altro che rafforzare questa ambiguità. Essa rispondeva, certamente, a una richiesta di sicurezza di paesi cui la storia ha insegnato a diffidare pesantemente del gigante russo alle loro spalle e delle sue ingorde mire egemoniche. Ma oltre alla paura e alle risposte "militari" che essa sollecitava c'era nei paesi dell'ex impero sovietico a ovest dei confini della Federazione russa una spinta alla "occidentalizzazione" che si esprimeva nell'adozione non solo degli istituti e dei bilanciamenti di potere delle democrazie parlamentari, ma anche di cultura e stili di vita: tutto ciò che viene considerato sostanza del *soft power* dell'Occidente, secondo l'espressione in uso dalla fine degli anni Novanta.

Il punto è: fu giusto offrire a queste spinte la sponda di un'alleanza la cui testa politico-militare non era in Europa? Non sarebbe stato più naturale che nel momento in cui maturavano le condizioni per l'allargamento dell'Unione europea a quella che era stata "l'altra Europa" la sponda fosse non Washington e Bruxelles, ma solo Bruxelles? Non avrebbe, questo, favorito una più utile e sicura gestione dei rapporti, anche conflittuali per quanto era necessario, con Mosca?

Invece c'è un punto della storia in cui la commistione tra le due entità, la sovrapposizione di una sull'altra è diventata un fatto compiuto. È il mo-

mento in cui l'allora presidente americano Bill Clinton chiese e ottenne che la Commissione europea fissasse il principio che gli Stati dell'Europa orientale che chiedevano di entrare nell'Unione fossero già o si preparassero a essere membri della Nato. Ci sono buone ragioni per pensare che si trattò di un errore strategico. Il fatto che le sfere di valori delle due entità coincidessero in larga parte, non avrebbero dovuto oscurare il fatto che le loro ragioni d'essere divergevano sostanzialmente. Alleanza con un dispositivo militare comandato dagli americani l'una, primo nucleo di una potenziale federazione politica continentale, con una sua potenziale politica estera e magari anche un esercito comune l'altra.

I rapporti tra Europa e Usa

Questa confusione ha avuto e ha effetti molto profondi sulla sostanza dei rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti e imporrebbe una seria riconsiderazione su tutte e due le sponde dell'Atlantico. Qui e ora però ci interessa cogliere le conseguenze che essa ha avuto, e ha, nell'atteggiamento della Russia in merito alle questioni della propria sicurezza. Per i dirigenti del Cremlino l'Unione europea e la Nato tendono a essere identificate l'una con l'altra. Per tornare al conflitto con l'Ucraina ciò spiega la brutalità con la quale Mosca boicottò in tutti i modi l'avvicinamento di Kiev all'Unione, che pure con la creazione di un'area di scambi liberalizzati avrebbe potuto portare benefici considerevoli sotto il

profilo economico anche alla Russia. E va detto che qualche motivo quanto meno di diffidenza era giustificato, non solo dall'atteggiamento dei dirigenti ucraini più ostili a Mosca, ma anche perché l'adesione dell'Ucraina alla Nato è una prospettiva nient'affatto teorica, giacché essa è scritta nero su bianco su un atto ufficiale dell'Alleanza, il documento uscito dal vertice di Bucarest nel quale, nel 2008, gli americani tentarono di forzare l'ampliamento a Ucraina e Georgia e furono bloccati, allora, da Germania, Francia e Italia.

Certo, tutto sarebbe più semplice se sul fronte russo non ci fosse una analoga, e ancor più pericolosa, sovrapposizione di piani. La lettura delle spinte alla "occidentalizzazione" dei paesi dell'ex impero come una minaccia non solo militare ma anche politica e culturale fa tutt'uno con l'ostilità verso l'Unione europea in quanto sistema di valori democratici, di rispetto dei diritti umani e civili che sono del tutto estranei alla sostanza del potere autocratico del "nuovo zar" e vengono considerati pericoli da combattere con le armate di hacker di stato, i finanziamenti a tutti i partiti nelle loro patrie nemici dell'Europa e l'appoggio agli stati che, come l'Ungheria di Victor Orbán dentro l'Unione agitano l'ideologia, molto "putiniana", della democrazia illiberale.

Ma il potere di Vladimir Putin prima o poi finirà, mentre la necessità di definire un rapporto con il "diritto alla sicurezza" della Russia resterà, anche con un successore che si deve sperare sia ben più democratico. È un problema che va affrontato in Occidente.